



Tito Boeri

Atenei, la vera riforma è dare soldi ai più bravi

Il turnover dei ministri della Pubblica istruzione in Italia, si sa, è particolarmente elevato. Quasi immancabilmente ogni nuovo titolare del dicastero produce una riforma del sistema di reclutamento dei docenti, i cosiddetti "concorsi universitari". È un modo gattopardesco per associare il proprio nome all'università, cambiando tutto per non cambiare nulla. Le regole sono state modificate già quattro volte in 15 anni, con clamorosi dietrofront dai concorsi nazionali a quelli locali e viceversa. Il nuovo ministro, Stefania Giannini, non sembra fare eccezione. Si è già impegnata su queste colonne ad un'operazione sulla carta ancora più radicale: abolire i concorsi. Ogni riforma ha dei costi elevati: richiede di investire capitale politico nel convincere rettori e rappresentanze dei docenti, crea nuove ansie a chi magari sta valutando se rientrare in Italia, aumenta l'incertezza di chi punta a una carriera nell'accademia italiana, dissuadendo dunque i migliori dal restare. Ha senso lanciarsi in questa operazione? Non ci sono altre priorità per l'università italiana?

CONCORDO CON PIERO IGNAZI: bisogna dare continuità alle procedure per l'abilitazione nazionale, sottoposte ad una prova durissima con il concorso dei 60 mila. Non hanno dato una prova così negativa come si vuol fare credere. Mille ricorsi su 60 mila domande (meno del 2 per cento) sono davvero pochi. Gli aneddoti di cui ha dato conto "l'Espresso" sono, appunto, aneddoti. Sfido chiunque a non trovarne di simili analizzando il comportamento di un campione altrettanto grande di assunzioni in imprese private. Studiando più a fondo i numeri e i dati sui candidati e sui commissari si scopre che il criterio preponderante per la concessione dell'abilitazione è legato al numero e alla qualità delle pubblicazioni, controllando le quali non sembra esserci una distorsione a favore dei candidati che provengono dall'università italiana rispetto agli outsider, come documentato su [lavoce.info](#). Bisognerebbe ora che queste procedure si tenessero ogni anno, con numeri più

Il concorso per l'abilitazione dei professori non è il problema. Servono incentivi economici per attirare i migliori

piccoli, permettendo alle commissioni di fare un lavoro più approfondito e dando un segnale d'apertura a chi guarda all'Italia da fuori: sappiate che ogni anno, a settembre, c'è la procedura per l'abilitazione nazionale.

AL TEMPO STESSO bisognerebbe occuparsi dei problemi davvero rilevanti dell'università italiana. Che utilizzo pensa il nuovo ministro di fare della valutazione della qualità della ricerca svolta dall'agenzia per la valutazione? È stata un'impresa gigantesca e costosa che offrirebbe oggi la possibilità a un ministro che vuole davvero riformare l'università di attribuire i fondi alle varie sedi in base alla loro produttività scientifica. Quale quota del Fondo di Finanziamento Ordinario delle università vuole il ministro investire in questa operazione che vuole premiare le università più attive nella ricerca? Il governo Letta si era impegnato ad arrivare a non meno del 16 per cento nel 2014, del 18 per cento nel 2015, del 20 per cento nel 2016, e così via, fino a un 30 per cento di finanziamenti all'università basati sulla quota premiale. Intende il ministro Giannini rispettare questo programma? Andare oltre il 30 per cento e in che tempi? Darebbe gli incentivi giusti a chi deve prendere le decisioni davvero importanti, a partire dal reclutamento vero, con chiamate dalla lista di abilitati o anche al di fuori mediante contratti di diritto privato. Perché i concorsi nazionali danno solo un'abilitazione, una condizione necessaria per essere messo in ruolo. Sono poi le diverse sedi a decidere chi chiamare e chi no. E se ricevono più soldi quando

fanno bene nella ricerca, faranno di tutto per attrarre i migliori. Al punto che una volta arrivati al 50 per cento di quota premiale, si potrà probabilmente, a quel punto sì, fare a meno dell'abilitazione nazionale e magari dello stesso ministero dell'Università, limitandosi a gestire centralmente la valutazione e, sulla base di questa, l'allocazione dei fondi.

ALTRO PUNTO CRUCIALE è incentivare davvero assunzioni di altissima qualità, imparando le lezioni dai fallimenti dei vari programmi di rientro dei cervelli degli ultimi dieci anni. Questi offrivano incentivi temporanei in contratti altrettanto temporanei mentre l'unico modo per attrarre i cervelli è offrire contratti a tempo indeterminato. Si può prendere spunto dalla Catalogna, una regione in difficoltà economica come noi, che ha creato un'agenzia che è riuscita a fare arrivare 300 persone di altissimo livello da tutto il mondo offrendo dei contratti a tempo indeterminato. Ha intenzione il ministro di replicare questa esperienza? Il principale programma italiano di finanziamento della ricerca di base, il Prin (Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale), è agonizzante. Quest'anno gli sono stati destinati 38 milioni a fronte dei 175 degli anni precedenti. Ha intenzione il ministro di rivitalizzare questo programma o intende come il predecessore di fatto puntare tutto sui finanziamenti europei dell'Erc (European Research Council)? Se sì, può davvero l'Italia fare a meno di un programma per la ricerca di base? Come si vede i problemi e le decisioni su cui lasciare un segno non mancano. I concorsi per l'abilitazione nazionale non sono la priorità. Si possono raffinare, ad esempio riducendo i raggruppamenti nelle varie discipline. Circa il 15 per cento dei candidati ha presentato domande a più raggruppamenti, un'indicazione del fatto che la loro numerosità corrisponde al desiderio di creare posizioni di potere piuttosto che a vere e proprie demarcazioni disciplinari. Ma si tratta di aggiustamenti abbastanza marginali che possono essere risolti con atti amministrativi. Le vere riforme sono altrove.